

Uno per uno difensori e avversari della democrazia in Grecia

I PROTAGONISTI DELLA BATTAGLIA

Ecco alcuni dei protagonisti della nuova crisi esplosa in Grecia e che vede il re e i suoi sostenitori alle prese con la giunta militare salita al potere (e dal monarca accettata) con il colpo di Stato del 21 aprile scorso. La situazione è ancora estremamente confusa e nomi nuovi certamente verranno alla ribalta in seguito a questa nuova lotta scatenatasi in seno alle forze reazionarie greche per il controllo del potere. Gli sviluppi del conflitto sono incerti. E' facile tuttavia prevedere che, ancora una volta, i contendenti cercheranno di risolvere il conflitto alle spalle del popolo greco e nel senso più gradito all'America. Ma non è detto che il popolo greco sia ancora disposto a tollerare il perpetuarsi di regimi reazionari e oppressivi.



PAPADOKOS



RE COSTANTINO

Il ventisette monarca greco subì il colpo di Stato del 21 aprile e, pur recalcitrando, accettò tutte le impostazioni della giunta Papadopoulos-Pattakos, allontanando persino — per ordine della giunta stessa — oltre mille ufficiali a lui fedeli. Personaggio estremamente contraddittorio, ambizioso ma molto influenzato dalla madre — Federica « la nazista » — Costantino attuò il 16 luglio 1965 il colpo di mano che rovesciò il governo diretto allora da Papandrea, determinando quella situazione di instabilità che doveva servire di pretesto per il colpo di Stato del 21 aprile scorso. Nella primavera scorsa — era cosa nota — il re stava preparando un proprio colpo di Stato da mandare in effetto nel caso che nelle elezioni che dovevano tenersi il 28 maggio scorso Papandrea fosse uscito vincitore. I colonnelli, tuttavia lo prevennero con il colpo del 21 aprile scorso.

NELLA FOTO: re Costantino insieme alla madre, Federica. Anche questa donna ha giocato un ruolo di primo piano negli avvenimenti greci di questi tormentatissimi mesi.



CARAMANLIS



Massimo esponente del partito di destra EDE, nei giorni scorsi ha preso categoricamente posizione — dall'esilio di Parigi — contro la giunta di Atene, facendo crollare di colpo il piano dei colonnelli che proprio sulla adesione di Caramanlis contavano per rafforzare il loro potere e per imporre successivamente alla Grecia un regime pseudo-democratico da loro stessi controllato. Caramanlis, invece, vuole restaurare in Grecia il « regime forte » di cui lui stesso fu a capo dal 1955 al 1963 (anni bui per la democrazia); non vuole compromettersi con i militari, ma vuole, in parole povere, tutto il potere per sé.

THEODORAKIS E FILINIS

Questi due nomi a causa del recente clamoroso processo di Atene sono diventati la lotteria del destino delle sorti del fronte anti-fascista. Theodorakis e Filinis dirigono il « Fronte patriottico » che di recente, in una dichiarazione del suo Consiglio nazionale, ha preso energicamente posizione contro un superamento dell'attuale situazione attraverso un compromesso fra la Corte e la destra che escluda le forze popolari. Il Fronte chiede la costituzione di un governo nel quale siano rappresentati tutti i partiti e che ristabilisca in Grecia un regime di autentica democrazia. Benché costretto a operare in condizioni di estrema difficoltà, il « Fronte patriottico » è stato in grado di dimostrare la sua capacità di organizzare un fronte nazionale capace di raggruppare uomini di tutti i partiti in nome di ideali di democrazia e di libertà. Uomini coraggiosi che le torture e le condanne durissime dei tribunali militari speciali istituiti da Papadopoulos e da Pattakos non hanno piegato.



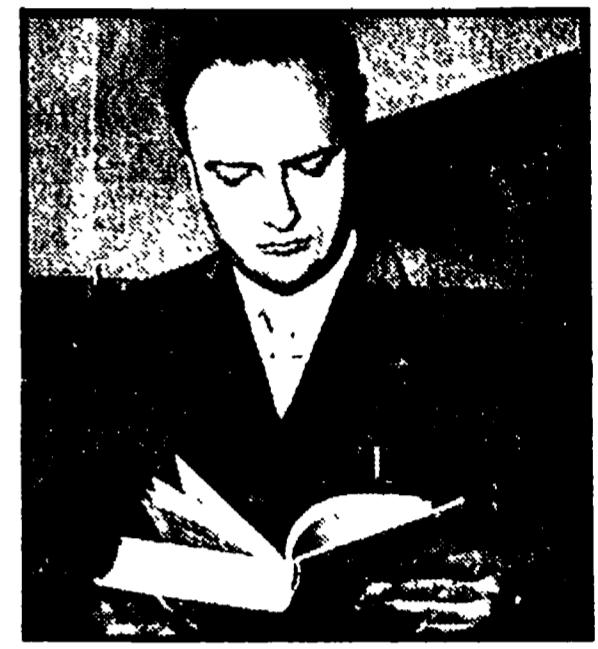
PIPINELIS

Ambigua figura di politico e stretto collaboratore della Corte. E' l'unico uomo politico greco che ha accettato di entrare nel governo dei colonnelli. Alcune settimane or sono aveva imposto a Costantino di riconoscergli poteri straordinari e affidargli il controllo di tutte le attività dei vari ministeri.

La conferenza del prof. Sapegno a Roma

Alicata critico letterario

Uno degli aspetti più rilevanti dell'impegno intellettuale del nostro compagno scomparso che i giovani devono conoscere e apprezzare in pieno



I più giovani hanno conosciuto il compagno Mario Alicata come uno dei massimi dirigenti del partito comunista. Ma uno degli aspetti più rilevanti della sua personalità di uomo di cultura, quello di critico letterario, restò ancora da conoscere e apprezzare pienamente. E' stato molto opportuno, perciò, che a un anno dalla scomparsa, Alicata venisse ricordato per questa parte della sua opera, che pure si lega così intimamente allo impegno civile e politico di tutta la sua vita di intellettuale, e che a ricordarlo fosse Natale Sapegno, suo professore all'Università di Roma. La conferenza del professor Sapegno si è svolta martedì sera alla Casa della cultura davanti a un folto pubblico. Presenti tra gli altri Paolo Bufalini, Carlo Levi, Maria Felice Alicata, Ranuccio Bianchi-Bandinelli, Libero Bigiaretti, Carlo Salinari, Dora Mucci, Luciano Gruppi, Carlo Melogiani, Franco Ferri, il senatore Spezzano, una rappresentanza dei giovani dell'Istituto di studi comunisti delle Fratricelle, redattori dell'Unità e di Rinascita.

Prima che il professor Sapegno prendesse la parola il direttore dell'Unità Maurizio Ferrara ha trattenuto un ricordo di Alicata, dell'intellettuale « che non concepì mai possibile altra funzione che quella cui cercò di applicare le sue forze fino alla fine: la funzione di critico di una società che è compito degli uomini interpretare per trasformarla. L'opera che Alicata, giovanissimo, s'era scelto come obiettivo critico era la politica, da lui concepita grammaticalmente come storia rivoluzionaria degli uomini da far procedere dal passato al presente, dall'oggi al futuro, su un binario di razionalità, di lucida interpretazione marxista dei motivi dell'azione, individuale e collettiva. E' il segno di una presenza esemplare, di una lezione intellettuale rivoluzionaria che egli ha lasciato a noi ».

La sobria, commossa rievocazione del professor Sapegno parte dagli anni dell'Università. In quegli anni si affermò un gruppo di giovani come Giacomo Pintor, lo stesso Alicata, Salinari, Trombadori, Zevi. Sono anni tragici, il fascismo sta portando l'Italia alla guerra. Alla cultura ufficiale quei giovani oppongono un fervido impegno di demistificazione e di scoperte. In tre anni, dal '39 al '42, si possono contare una cinquantina di saggi che Mario Alicata dedica agli scrittori degli inizi del secolo e della generazione di mezzo, a Montale, fino ai contemporanei: Pavese, Bilenchi, Vittorini. E' di Alicata una penetrante rivalutazione di Jahn. L'impronta di tutti questi lavori è l'estremo rigore del giudizio, il bagaglio di una vasta cultura, la serietà di chi svolge « una storia dell'espressione poetica », il fastidio dell'esercitazione accademica, la partecipazione a un'opera di riforma intellettuale e morale della cultura e della società. Quest'opera abbraccia trent'anni, fino alle pagine nitidissime che Alicata scrive sul Don Chisciotte e sull'Ulenspiegel. Ed è ciò — dice Sapegno —, questo timbro morale, la ricerca di un raccordo con una umanità alla quale — scrive Alicata poco prima dell'arresto — « dobbiamo essere pronti a sacrificare tutto, dalla nostra letteratura alla nostra vita », che evita una soluzione di continuità, una frattura tra il critico letterario e il dirigente politico, l'organizzatore della battaglia degli intellettuali (si veda il saggio sulla cultura meridionale) e della classe operaia.

Un memorandum al vice-presidente del Consiglio ricorda le promesse ufficiali di tre anni fa

L'Espresso a Nenni: rispettare l'impegno di fare luce sul 1964

L'invito rivolto anche al ministro della Difesa Tremelloni — « Ormai ha appreso dai giornali una verità che avrebbe dovuto conoscere per primo dai suoi subordinati » — L'indagine del gen. Manes — La riunione in cui si è parlato degli « estremisti » da arrestare

Tre anni fa, fu Pietro Nenni l'unico uomo politico della maggioranza, a parlare apertamente, con un articolo sull'Avanti!, dei fatti dell'estate del '64 come di un tentativo reazionario di fronte al quale sarebbe impallidito anche l'assalto alle istituzioni democratiche intrapreso nel luglio del '60 da Fernando Tambroni. Fu Nenni a parlare di « operazione di palazzo » e di tentativo di imporre al Paese un governo fascistico-agrario-industriale ». Le sue parole sono tornate di attualità — nè possono essere altrettanto — quando un generale dello Stato maggiore dei carabinieri, Cosimo Zinza, deponeva dinanzi alla IV Sezione del Tribunale di Roma, ha gettato un fascio di luce sul segreto meccanismo del colpo di Stato, confermando non solo l'esistenza delle liste di proscrizione ma anche la preparazione di tutto il piano degli arresti. « Avevamo la sensazione — ha detto Zinza ai quindici — che il piano non fosse una emanazione del governo e che gli ordini fossero dati fuori dei poteri legittimi, i ministeri dell'Interno e della Difesa (in ogni caso, strana « legittimità » quella che offrirebbe a due ministri il potere di arrestare e deportare senza processo mille o duemila persone! - n.d.r.). Ci furono molte obiezioni, facemmo intravedere i pericoli e le reazioni che l'attuazione del piano avrebbe suscitato. In 40 anni di carriera, non mi era mai accaduta una cosa del genere ».

E' a Nenni che L'Espresso si rivolge, con un memorandum del proprio direttore, Eugenio Scalfari, che comparirà nel numero di oggi del settimanale. Al vicepresidente del Consiglio si chiede innanzitutto di fare in modo che egli si impegni di far luce su tutta la vicenda dell'avventura dell'estate '64. Scrive Scalfari: « All'on. Nenni, al ministro della Difesa Roberto Tremelloni e al Partito socialista nel suo complesso incombe oggi un difficile compito e una grave responsabilità. E' augurabile che essi se ne rendano conto ed agiscano in conseguenza ». L'Espresso ricorda quindi

che, nell'aprile scorso, in seguito all'inchiesta Bolchini sulle malefatte del SIFAR, il generale De Lorenzo venne destituito dal Consiglio dei ministri dalla carica di capo di Stato maggiore dell'Esercito: « un provvedimento che non trova riscontro nella storia del nostro Paese ». « E tuttavia — aggiunge Scalfari — si è avuta allora, e si continua ad avere oggi, la sensazione che il governo e la classe politica temano di andare veramente

a fondo di questa vicenda e di accettare con mezzi idonei tutta la verità ». Quando — nel maggio — l'Espresso pubblicò le rivelazioni sui fatti del '64, Nenni scrisse sull'Avanti! « che il ministro della Difesa avrebbe fatto piena luce ». E questo impegno solenne venne addirittura contrapposto alla proposta di un'inchiesta parlamentare. « Passarono — prosegue il direttore dell'Espresso — poi molti mesi e nulla si

seppe fino al 26 settembre quando, quasi per inciso, l'onorevole Tremelloni informò la commissione Difesa della Camera che dalle indagini condotte negli ambienti militari nulla era emerso a carico del generale De Lorenzo. Le ipotesi che possono essere fatte a questo proposito sono due: o l'onorevole Tremelloni ritiene che trasmettere le liste di proscrizione ai comandi dell'Arma dei Carabinieri, con le modalità che abbiamo ascoltato nella drammatica deposizione del generale Zinza e che vio-

lano la legalità costituzionale in modo così clamoroso e sconcertante, rientri invece in quei provvedimenti che il generale De Lorenzo poteva tranquillamente e autonomamente decidere; oppure l'on. Tremelloni fu semplicemente tenuto all'oscuro di queste circostanze da quei medesimi ufficiali ai quali aveva affidato il compito di svolgere un'indagine sui fatti di luglio ».

Il direttore dell'Espresso dice di inclinare per la seconda delle ipotesi affacciate. « Comunque — aggiunge — ora l'on. Tremelloni ha appreso finalmente dai giornali una verità che avrebbe dovuto conoscere per primo dai suoi immediali subordinati. Qui il processo di diffamazione contro l'Espresso non c'entra più, si tratta di ben altro. Il governo ha ora non solo la possibilità, ma il dovere di colmare le sue inspiegabili omissioni e di compiere, sia pure tardivamente, ciò che aveva assunto l'impegno di condurre rapidamente a termine. L'on. Nenni fu il garante, dinanzi all'opinione democratica del Paese, di quell'impegno. E' legittimo dunque attendersi che esso venga ora mantenuto senza indugi e senza incertezze. Diversamente i meriti politici acquisiti dal Partito socialista nel luglio del 1964 — conclude Scalfari — andrebbero inevitabilmente dispersi e il Paese sarebbe autorizzato a credere che la forza dello Stato e la volontà politica dei partiti democratici sono tuttora importanti di fronte a una gerarchia di forze morale non esistente più dubbi ».

Sulle domande dell'Espresso — Tremelloni sapeva? E in quale misura egli sapeva? — ruotano anche molti commenti e molte interpretazioni della giornata politica. Si parla ormai insistentemente di una lettera del ministro della Difesa al presidente del Consiglio, e l'attenzione dell'opinione pubblica torna all'inchiesta Manes, cioè all'indagine interna ordinata l'estate scorsa dal comandante dei Carabinieri, generale Cigliari, in seguito alle rivelazioni dell'Esercito. La condusse il generale di divisione Giorgio Manes, ricevendone il comando dell'Arma sia con

De Lorenzo, sia con Cigliari. A quanto risulta, egli interrogò dodici alti ufficiali dell'Arma e raccolse una larga quantità di materiale, solo una parte del quale, però, sarebbe stato consegnato al ministro della Difesa. Su questo punto — ne parliamo in altra parte del giornale — verte lo scontro tra i due modi di fare luce su queste ore.

Alcuni punti sui quali l'inchiesta Manes avrebbe approdato sono stati riferiti abbastanza largamente nel numero 48 dell'Europeo. « Una riunione dedicata proprio alla prospettiva di una « emergenza » — scriveva l'Europeo, « pescando » a piena mani nell'inchiesta del vicecomandante dei Carabinieri — prevista a distanza ravvicinata si svolse al comando generale nel giugno del 1964. Non fu presieduta né dal generale De Lorenzo, allora comandante generale, né dal suo vice, generale Manes. A quell'incontro presero parte i capi di Stato maggiore delle tre divisioni carabinieri che si ripartiscono la competenza territoriale dell'Arma in tutta Italia: la « Parigi » di Milano, la « Puglia » di Roma, la « Oga den » di Napoli. Nell'ufficio del capo di Stato maggiore dell'Arma i rappresentanti delle divisioni s'incontrarono con altri ufficiali, alcuni dei quali appartenenti al SIFAR. E' stato in questa riunione che si è parlato per la prima volta delle liste di « estremisti » da arrestare simultaneamente in tutto il Paese; successivamente, alle funzionali del SIFAR portarono gli elenchi a Milano (deposizione Zinza) e a Napoli (rivelazione dell'Europeo). E' in questo modo che è venuta alla luce la questione delle mille persone da arrestare nello stesso tempo (Il Popolo scrive duemila) e da deportare. Il ministro della Difesa è stato dunque informato solo dai giornali sugli aspetti più gravi di questa oscura pagina della vita politica italiana. Tra le molte sorprese che l'affare « dell'estate '64 » ha riservato all'opinione pubblica, questa non sarebbe certamente tra le minori.



Il generale Zinza mentre esce dal Tribunale dopo la sua deposizione.

Pacificazione USA nel Vietnam



Guardate bene questa foto. Guardate i personaggi che l'obiettivo ha fissato. Una famiglia vietnamita e tre soldati americani: i mariti e gli uccisori. La donna col bambino in braccio e un fagotto, segue il cadavere del marito che i « mari-

ni » hanno ucciso perché sospetti vietcong. Tutto ciò, il criminale di guerra Westmoreland lo chiama « pacificazione del villaggio del sud ». Su « l'Unità » di domenica prossima, 17 dicembre, un supplemento speciale dedicato all'area letta-

del popolo vietnamita per la sua libertà. Testimonianze, documenti, fotografie da Hanoi e dal fronte del Sud-Vietnam, oltre alla documentazione del Tribunale Russell. Ogni comunista si mobiliti per una eccezionale giornata di diffusione.

Domenica l'UNITÀ in ogni casa